

ELIO BARTOLINI: DIALOGO TRA DUE AMICHE SUL '68

*Ripubblicato un romanzo
dello scrittore friulano*

*La paura sempre attuale
di prendersi responsabilità*

Con il titolo "La clinica romana", Elio Bartolini ha da poco ripubblicato, per l'"Editoriale Sette" di Firenze, un libro che, con il titolo "Il palazzo di Tauride", era già stato pubblicato da Rusconi nel 1982.

Sarà solo una mia soggettiva e magari saturnina impressione, ma mi pare che il momento scelto per la ripubblicazione non avrebbe potuto essere migliore, se si giudichi migliore quel momento in cui sembra che un libro cada a pennello, "in medias res", come si dice, e giudichi il lettore: la vicenda è inscenata in una clinica romana nella quale giace ricoverata una donna ancor giovane che – forse – ha il cancro o – forse – è solo in stato di prostrata depressione. Gli viene a far visita una vecchia amica dell'università, con la quale la malata ha in comune le vicende del famoso '68, con tutto quel che di ideologico, personale, affettivo ciò significa, e poi con il peso della delusione che a quegli anni ha fatto seguito.

Quel che il libro dimostra – con un linguaggio tanto articolato e mobile quanto preciso e volutamente freddo, certo suggerito dalla stessa ambientazione delle figure in un ambiente bianco e asettico, nel quale più si rilevano insofferenze, egoismi, impazienze e pigrizie, quando non vere e proprie cialtronerie, queste incarnate dai più alti in grado, in particolare medici e primario – è la ragione per cui la generazione del sessantotto, che proclamava la necessità di cambiare il mondo, ha fallito: per incapacità di leggere la realtà, propriamente, e quindi, e in fondo, per mancanza di cultura, per cui si finirà o nelle pallottole, o in una vita borghesemente chiusa a scontare infelicità, inimicizie, odi e corna varie, indelebile e inevitabile corollario di questi ammorbati e ammorbanti ritorni dalla "rivoluzione".

Cosa c'entra tutto questo – si dirà – con l'oggi?

Ma anche oggi l'Italia è piena di personaggi che, tornati dalla "rivoluzione", si sforzano di odiare con tutta la loro persona ciò in cui si erano prima identificati, diventati suggeritori e manutengoli di un eterno conservatorismo che però in Italia non solo non ama le regole, ma, per dirla con Dante, "libito fa licito in sua legge", per torre il famoso biasimo, che qui peraltro è durato abbastanza poco e con poco risultato, se gli oggetti di tale biasimo ora dettano legge.

Ciò per causa di coloro che, avendo avuto in mano la possibilità di evitare tutto questo, non lo hanno saputo fare per le stesse ragioni che lo scrittore racconta nel suo romanzo: inutili narcisismi, parole senza fondamento, parere senza essere, paura della responsabilità.

Il libro di Bartolini, nel disporsi che fa sui due piani del dialogo tra le due amiche, e dell'analisi del dialogo che una terza voce conduce con la visitatrice una volta uscita dalla clinica, descrive con estrema nettezza e con tensione che prende, attraverso un periodare vitreo e senza ombre, la sconfitta di una generazione, che è anche una sconfitta italiana della quale continuiamo a pagare le conseguenze.

Giancarlo Pauletto